

Barth, la scrittura è come il jazz

di ROBERTO BERTINETTI

SOGNAVA di fare il musicista. Sta quando, al termine del secondo conflitto mondiale, finì il liceo nel Maryland e decise di trasferirsi a New York. Ma bastarono pochi mesi a John Barth per rendersi conto che nell'ambito dell'amatissimo jazz non avrebbe avuto alcun futuro e convincerlo a virare verso la ricerca narrativa. Fu una scelta felice, visto che in seguito è stato tra i padri del postmoderno e, secondo il *New York Times*, uno dei più abili scrittori della letteratura americana del secolo scorso. Poco noto in Italia, purtroppo, questo prolifico artista ormai ottantenne è oggetto di culto in patria. A Washington esiste addirittura una nutrita confraternita i cui membri, allo scopo di celebrarne il genio, si riuniscono regolarmente, vendono adesivi pro-Barth e hanno chiesto in forma ufficiale ai candidati governatori del Maryland di isti-

tuire un "John Barth Day".

Chi desidera scoprire cosa affascina i membri della confraternita e tanti illustri critici statunitensi può tuffarsi nel multicolore mondo barthiano grazie all'uscita simultanea di *L'opera galleggiante* (pagine 354, 16 euro) e di *La vita è un'altra storia* (pagine 359, 13 euro), entrambi editi da **Minimum Fax**. Si tratta del romanzo d'esordio di Barth, apparso nel 1956 e subito finalista al National Book Award (prestigioso premio vinto in seguito nel 1972 con *Chimera*) e di una scelta tratta dai volumi di racconti pubblicati tra il 1968 e il 2008. Sono testi che, sia pur diversi tra loro, hanno in comune il virtuosismo stilistico e la passione dell'artista per gli incastri narrativi appresi studiando prima Borges ("il mio maestro", lo definisce) e in seguito Calvino.

La passione giovanile per la musica ha lasciato una traccia profonda in Barth, come lui stesso conferma in un breve saggio che accompagna *L'opera galleggiante*: "Nel profondo

– precisa – sono rimasto un arrangiatore il cui maggior piacere in campo letterario è quello di prendere una melodia esistente (un antico poema, un mito classico, una convenzione logora) e, improvvisando come un jazzista, riarrangiarla in vista del mio scopo". Nel caso di *L'opera galleggiante* la "convenzione logora" è quella del *ménage a trois* tra un avvocato di provincia, un amico fraterno e la moglie. Per uscire dal rapporto Todd Andrews una mattina del 1937 decide che l'unica scelta è il suicidio. Ciripenserà e un paio di decenni più tardi riassume a beneficio del lettore gli sviluppi di quella giornata.

Eventi all'apparenza banali, sottolinea Martina Testa introducendo il volume, offrono a Barth lo spunto per digressioni in ogni ambito. E così nel romanzo figurano, tra l'altro, dialoghi filosofici sulla morte, la brillantissima descrizione di uno spettacolo di vaudeville su un battello a vapore, episodi di guerra e analisi dei rituali

goliardici in uso durante gli anni Venti e Trenta. Il tratto caratteristico, tipico di Barth, è la presenza continua della voce dell'autore, che interviene per chiarire i motivi del comportamento dei personaggi, insistendo nel contempo che l'universo di cui dà conto non è affatto reale ma, seguendo la lezione di Borges, "uno spazio di finzioni".

La medesima logica segna i dodici racconti in cui si parte dalla quotidianità più comune per poi costruire, attraverso un raffinato gioco di rimandi alle culture classiche, una rilet-

tura in chiave contemporanea delle *Mille e una notte*, un testo al quale spesso Barth ha confessato di ispirarsi per comporre volumi pieni di ironia e humour nero che lo hanno fatto diventare un autore amatissimo dal pubblico e dagli accademici negli Usa sin dall'epoca, ormai lontana nel tempo, dell'esordio.



L'AMATO BORGES

Lo scrittore John Barth, considerato uno dei padri del postmoderno. Barth, musicista mancato, considera Borges e Calvino i suoi maestri



Il romanzo d'esordio del 1956 e i racconti dello scrittore statunitense, diventato un cult in patria



PAGINE PER CRESCERE

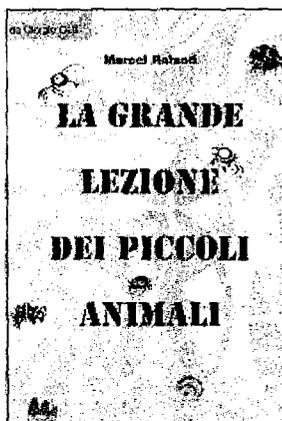
La grande lezione di Roland e dei piccoli animali

di FIORELLA IANNUCCI

ECCOLO un libro scientifico che si legge come un romanzo. Svelando non solo un universo misconosciuto e affascinante, ma un diverso modo di porsi nei confronti di quelle creature a cui riserviamo uno sguardo distratto se non infastidito: chioccioline, centopiedi, vespe, coccinelle, bachi da seta. «Animali minuscoli ma immensi» se solo volessimo «stenderci a terra bocconi per metterci al loro livello». Perché, scrive Marcel Roland, «di fronte alla Vita non esistono esseri inferiori, ma esseri ignorati e esseri spregiati perché li si ignora». *La grande lezione dei piccoli animali* (Gallucci editore, 198 pagine, 13 euro) è davvero, come scrive Giorgio Celli nell'introduzione, «un piccolo teatro della natura che Roland sa mettere in scena con una bravura impareggiabile». Poeta e scrittore di romanzi di fantascienza, oltre che studioso di Scienze Naturali, Marcel Roland (1879-1955) è stato un pioniere della divulgazione scientifica anche se il suo saggio è finito nel dimenticatoio. Una ragione in più per riscoprirlo. Partendo proprio, come fa

AMICI INSETTI

La copertina del libro di Marcel Roland: un saggio scientifico sui "piccoli animali", soprattutto insetti, che si legge come un romanzo



Roland, da un «muricciolo a secco» o da uno spicchio di giardino dietro casa. Perché, per osservare la Natura, non servono viaggi transoceanici né safari. Il «fossato che separa generalmente gli esseri, come se ciascuno respirasse una sua atmosfera particolare» non si misura a metri ma a sguardi. E solo quello «da vivente a vivente» può

colmarlo. È davvero emozionante ritrovarci, con Roland, ad osservare una chiocciola, capace di chiudersi per mesi in fondo alla sua tana in una morte apparente, o la vespa poliste, colta a costruire da sola quel capolavoro di architettura che è il suo nido. Le vespe, sì, che «alimentano le loro larve imboccandole, esattamente come fa l'uccello per la sua nidiatà». Ma è al baco da seta, «con l'ape, uno dei rarissimi esempi di addomesticamento che ci offre il popolo degli insetti», che Roland dedica le pagine più commoventi. Baco, crisalide e infine farfalla. Meravigliosa metamorfosi brutalmente interrotta dagli uomini: «Allevano il baco per averne il bozzolo: lo scopo è raggiunto... La crisalide che esso racchiude viene asfissata». Sorte terribile anche per le farfalle riproduttrici: a forza di vivere in cattività «le ali hanno disimparato il volo... i loro organi digestivi si sono atrofizzati». Il tempo di deporre le uova, e «quella madre ammirevole muore». Provare pietà per le creature: è questa la grandezza di Roland. La stessa che gli fa dire: «Là, tra le bestie, prendo lezioni d'umanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RITRATTI

Pannunzio, maestro di anticonformismo



Mario Pannunzio

di LUIGI TIVELLI

NELL'AMBITO del revival di attenzione e delle rivisitazioni pubblicistiche della figura di Mario Pannunzio, l'indimenticabile fondatore del *Mondo*, nell'occasione dei cento anni dalla nascita, si distingue un libro attento e documentato, a cura di Pier Franco Quaglieni. Direttore generale del Centro Pannunzio. Il titolo è *Mario Pannunzio. Da Longanesi al Mondo* (Rubbettino, 154 pagine, 14 euro), un libro che si propone di far conoscere alcuni aspetti della figura di Mario Pannunzio finora abbastanza trascurati, in quanto gli autori che hanno indagato tale figura (a differenza, forse, della recente bella biografia di Massimo Teodori)

si sono concentrati soprattutto su *il Mondo*, il settimanale da lui fondato nel 1949, e diretto ininterrottamente fino al '66.

Del resto a Pannunzio è capitato quello che capitò ad altri grandi esponenti del mondo laico come, ad esempio, Ugo La Malfa: trascurato in vita come figura minoritaria agli occhi dei più, egli è stato esaltato in morte «persino da coloro che erano preoccupati di non far conoscere al Paese la sua grandezza», come scrive Quaglieni nell'introduzione al libro. Per cui l'«icona laica» basata sul *Mondo* è stata resa possibile anche attraverso la sottovalutazione di una parte importante della vita di Pannunzio: il magistero di Leo Longanesi, la stretta amicizia con Arrigo Benedetti, il rapporto maestro-allievo con Benedetto Croce, il fondamentale saggio pannunziano su Tocqueville, l'esperienza del quotidiano *Risorgimento libe-*

rale, che diresse dal '44 al '47, e il «Pannunzio politico», prima animatore del Partito liberale e poi del Partito radicale.

Rispetto ad altre opere che hanno presentato l'intellettuale toscano come una specie di «oracolo», il gruppo di autori messo all'opera da Quaglieni offre un'immagine più realista e completa, priva di ogni strumentalizzazione politica, di Mario Pannunzio.

«In qualche misura abbiamo cercato di creare un "antidoto" ad una mistificazione storica politica che andava corretta», scrive sempre Quaglieni. E così, ad esempio, il Pannunzio celebrato fino a qualche anno fa soprattutto per il suo impegno contro il fascismo, emerge in questo libro come fiero oppositore di ogni tota-

litarismo, con la sottolineatura del suo impegno liberale, anticomunista, atlantico e filoamericano, come già a suo tempo il compianto Paolo Ungari aveva evidenziato. Così come emerge la sua caratteristica di «maestro dell'anticonformismo», come dice il titolo di un breve saggio di Pierluigi Battista, inserito nel libro. È Mario Soldati, Presidente del Centro Pannunzio, in un breve ritratto conclusivo, a restituirci sia una evidenziazione plastica del filo che legava Pannunzio a Longanesi, grazie alla comune esperienza della rivista *Omibus*, sia del Pannunzio politico, che, insieme allo stesso Soldati (più tentato dal socialismo), ad Arrigo Benedetti e a Leo Longanesi scrive l'editoriale del *Messaggero* in una giornata cruciale quale il 26 luglio del '43: «Nei momenti difficili della caduta del regime dovevamo stringerci in uno slancio patriottico, al di là delle differenze politiche», chiusa Mario Soldati.